

Q

4.

Giovani e Resistenza

*Maria Paola Del Rossi**

«Dietro ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché libertà e giustizia potessero essere scritte su questa carta. Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, è un testamento, è un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione». Così si conclude il celebre *discorso sulla Costituzione* tenuto da Piero Calamandrei agli studenti milanesi nel 1955, che segna simbolicamente un passaggio di testimone tra diverse generazioni di quel patrimonio di valori che hanno ispirato la lotta di liberazione nazionale, che sono stati posti alla base della Costituzione repubblicana.

Porre ancor oggi al centro dell'analisi il tema dell'antifascismo e della Resistenza, infatti, significa riflettere sui soggetti fondanti dell'Italia repubblicana e di quella «democrazia nuova» incentrata sulla partecipazione e sull'indissolubilità dei diritti politici e sociali di cittadinanza che è alla base della nostra Costituzione.

Guerra patriottica contro il nemico occupante, ma anche «guerra civile» e «guerra di classe», la Resistenza ha rappresentato una cesura decisiva nella storia europea e italiana. In Italia la lotta partigiana prende avvio dopo l'8 settembre 1943 quando, con l'annuncio dell'armistizio, si assiste

* Maria Paola Del Rossi è docente di Storia d'Europa nell'Università degli Studi di Teramo e ricercatrice della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

alla disgregazione politica, territoriale e istituzionale del paese, iniziando la fase più drammatica della seconda guerra mondiale. Dopo la fuga del re e del maresciallo Badoglio a Brindisi e la dissoluzione dell'esercito, mentre gli anglo-americani risalgono la penisola dopo lo sbarco a Salerno (9 settembre), al Nord prende avvio l'occupazione tedesca e si assiste alla rinascita di uno Stato fascista con a capo Mussolini, la Repubblica sociale di Salò (Rsi). La disgregazione del paese, con il venir meno di uno Stato autonomo italiano, era però ancora più forte di quanto non apparisse dalla sua oggettiva divisione territoriale, sancita dal regime di occupazione militare nel Sud, governato dall'Allied Military Government of Occupied Territories (Amgot), e nel Centro-Nord occupato dai tedeschi.

Come ha messo in evidenza Pavone, nel periodo tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 ogni italiano fu messo nella straordinaria condizione di dover decidere da che parte stare e quale fosse la legalità nell'Italia disintegrata dopo l'8 settembre, mettendo in luce una complessità tragica dei fenomeni sociali e umani racchiusi in quei venti mesi¹. Il «campo del possibile», ordinariamente ristretto alle opzioni tra consenso e dissenso negli anni del regime, si dilata «intrecciando strategie di lotta e strategie di sopravvivenza: scelte di libertà, di rottura, di militanza; oppure scelte di garanzia, di ordine, di continuità; oppure ancora scelte di evasione, scelte di necessità, scelte di opposizione, il tutto entro un quadro di eccezionalità» (Oliva, 2006)².

È in questo quadro che nell'autunno-inverno 1943, dopo una prima fase ove prevalgono forme di aggregazione spontanea, nascono le formazioni partigiane ispirate dai partiti antifascisti: quello comunista, che aveva mantenuto una propria organizzazione clandestina in Italia, quelli socialista, azionista, democratico cristiano e liberale, i quali trovarono nel Comitato di liberazione nazionale (Cln) il loro punto di coordinamento³.

La Resistenza, dunque, è guerra di liberazione: liberazione dallo stra-

¹ Sul concetto di resistenza come guerra civile, vedi Pavone (2006).

² Vedi anche Oliva (2004).

³ Il 9 settembre 1943 il Cln, dopo l'occupazione di Roma da parte dei tedeschi, lancia un appello «per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni» (Bonomi, 1947, p. 100). Da questo punto di vista la Resistenza rappresenta l'atto fondativo della Repubblica: è in questa scelta e in questa esperienza che prendono forma, sostanza e legittimità la capacità dei partiti politici di organizzare ed egemonizzare l'opposizione all'occupante tedesco e alla Rsi.

niero che occupa il territorio nazionale (peraltro alleato con la Repubblica sociale italiana), ma anche dal fascismo. Infatti, essa rappresenta sicuramente, dopo il tracollo del regime fascista e la rovinosa sconfitta militare, sia un'occasione di riscatto sia di forte rottura con il passato fascista, che permette di ritessere le fila di quel movimento antifascista che con l'affermazione al potere di Mussolini aveva vissuto l'esperienza dell'esilio e del confino. Ma, come sottolinea Peli (2004, p. 8), accanto alla Resistenza incentrata su un consapevole progetto politico-militare, «esiste una resistenza molto più diffusa, multiforme e mutevole, che ha le sue radici nella stanchezza, nel rifiuto della guerra, e che si manifesta nella renitenza alle nuove leve militari e al lavoro obbligatorio per gli "occupanti-alleati" tedeschi, nelle mille forme di autosottrazione e di mancata collaborazione». Solo in minima parte questa Resistenza alla guerra si traduce in una volontaria e meditata partecipazione diretta alla guerra partigiana vera e propria, costituendone tuttavia un patrimonio indispensabile.

Da questo punto di vista sicuramente di grande interesse sono l'originalità e la ricchezza delle componenti che confluirono nella Resistenza italiana e che ne fecero la principale protagonista della rinascita democratica e civile del paese, così come i percorsi di quella generazione che giunge all'antifascismo passando attraverso un ventennio di dittatura che aveva forgiato una società in gran parte spolticizzata e appiattita, occupando i gangli vitali della vita collettiva: la piazza, la cattedra, l'informazione.

Protagonista della guerra di Resistenza, infatti, è quella generazione di giovani donne e uomini che spontaneamente dopo l'8 settembre scelgono la «via della montagna» e della Resistenza armata, come di coloro che danno vita a una Resistenza civile attiva, «senza uso delle armi ma altrettanto esposta ai sacrifici e al rischio mortale» (Foa, 1996, p. 170)⁴. A quello che Foa ha definito un «risveglio volontario» prendono parte circa

⁴ Solo a partire dal giugno 1944 le forze partigiane assumono una certa consistenza, che può variare dai 50 ai 70 mila partigiani della fine della primavera del 1944 fino ai 100-120 mila dei giorni dell'insurrezione. Alcune indicazioni sulla formazione delle bande partigiane sono fornite da Leo Valiani: il 46,3 per cento era costituito da giovani nati tra il 1920 e il 1925, soggetti all'obbligo militare imposto dalla Rsi; il 40,8 da uomini nati tra il 1910 e il 1929, oppure giovanissimi del 1926-1927, che potevano essere richiamati e inviati in Germania per il servizio obbligatorio del lavoro; solo il 12,9 per cento era costituito da uomini maturi. I dati sono riportati in Oliva (2006, p. 71).

250 mila partigiani «senza arruolamento, senza coscrizione. Era una somma di storie individuali, di scelte che potevano all'inizio essere anche casuali, o di sopravvivenza prima che politiche, ma che diventavano scelte di campo che decidevano della propria vita» (Foa, 1996, p. 170).

In quello che Quazza (1977) ha definito un antifascismo «esistenziale»⁵, si intrecciano storie di straordinaria dimensione morale, ma anche scelte eticamente e intellettualmente motivate dalla ribellione al fascismo come ribellione antiretorica, come necessità vitale di superare la distanza tra l'esperienza concreta e le parole della retorica ufficiale. Come sottolinea Pavone (2006), far parte delle formazioni partigiane significa nel 1943-1945 optare per una scelta di libertà, nata da un forte desiderio di discontinuità, di rottura con il passato, di disobbedienza: «il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedire a un governo legale, perché proprio chi deteneva la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione del principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù. Che il potere contro il quale ci si rivolta potesse essere poi giudicato illegale, oltre che illegittimo in senso forte, non fa che completare il quadro».

Ma a fronte di una minoranza che prende già l'8 settembre del 1943 una posizione impegnativa e matura, stanno i tanti «che salirono in montagna senza l'idea di compiere una scelta di vita: più che altro, volendo sottrarsi alla leva militare di Salò. I resistenti erano anzitutto dei renitenti» (Luzzatto, 2004, p. 71); gradualmente, durante la vita alla macchia, essi avevano preso consapevolezza del proprio comportamento, «avevano ascoltato in montagna parole adatte per attribuire senso alla loro condizione, così da trasformare un'avventura in cultura; erano stati eroi nella più anti-eroica delle maniere, limitandosi a riconoscere che un futuro degno aveva bisogno di un presente rischioso, e che i rischi del presente andavano corsi in prima persona» (Luzzatto, 2004, p. 73).

Un emblematico spaccato di quei «giovani» e dei diversi percorsi esistenziali che si confrontano è offerto dalle ultime lettere dei condannati a

⁵ Spiega Quazza (1977): «perché radicato nelle condizioni stesse di esistenza, vale a dire potenzialmente di tutti e non di un'avanguardia selezionata dal suo stesso coraggio, dalla sua stessa intelligenza, dalla sua stessa esperienza».

morte della Resistenza⁶ in cui emerge una «proiezione del partigianato come movimento a netto carattere giovanile», con una presenza trasversale di laureati, operai, contadini e impiegati, ma tra cui sono presenti anche quei giovani formati culturalmente nelle istituzioni di massa del regime e che avevano rivestito ruoli di spicco a livello locale o nazionale, in cui la guerra innesca un meccanismo di rifiuto irreversibile del fascismo, spinto sino all'organizzazione della lotta armata (Franzinelli, 2004).

Ma nella Resistenza giungono a maturazione anche i percorsi di quei giovani intellettuali come Giaime Pintor, Norberto Bobbio, Paolo Bufalini, Aldo Garosci, Antonio Giolitti, Laura Lombardo Radice, Gastone Manacorda, Aldo Natoli, Geno Pampaloni, Carlo Muscetta, Pietro Ingrao, Dario Puccini. Una «generazione senza maestri» che aveva già preso le distanze dal fascismo⁷ e aveva fatto la scelta del lavoro culturale uti-

⁶ La scomposizione per fascia d'età dei 100 fucilati dimostra la netta prevalenza delle categorie dei giovanissimi (16-20 anni) e dei giovani (20-25 anni), percentualmente equivalenti e, sommate, pari al 66 per cento del totale. Seguono il gruppo dai 26 ai 30 anni (10 per cento) e, in ordine decrescente, le classi di età sino ai cinquant'anni; solo due persone superano questa soglia. Poco più di un quarto dei fucilati è sposato con prole. È questa una generazione — da quel che s'intuisce dagli epistolari — senza padri, ma legata intimamente alle madri. La suddivisione professionale vede al primo posto i contadini, tallonati dagli operai, dagli impiegati e dagli studenti; presenze minoritarie, ma nondimeno significative registrano, in ordine decrescente, artigiani, liberi professionisti e ufficiali del Regio esercito. Il livello di politicizzazione, da quanto si arguisce, è scarso; la presenza comunista si nota prevalentemente tra gli operai, quella socialista tra gli artigiani; gli aderenti al Partito d'azione, o comunque alle formazioni di Giustizia e libertà, si suddividono tra la borghesia professionale e impiegatizia e tra gli ufficiali del Regio esercito; il partigianato cattolico è trasversale, dagli intellettuali ai lavoratori manuali. Il livello di istruzione è assai elevato: studenti, diplomati (scuole professionali incluse) e laureati costituiscono il 40 per cento; una quota superiore del 10-15 per cento rispetto alla situazione-tipo, se si prende come riferimento la provincia di Bergamo, dove il tasso di scolarità dei partigiani è così articolato: 45,1 per cento quinta elementare, 17,7 quarta elementare, 8,1 terza elementare, 7,3 avviamento professionale, 5,4 avviamento commerciale, 4,9 istituto tecnico industriale, 3,1 laurea, 2,8 frequenza universitaria, 1,7 istituto magistrale, 1,5 liceo, 1,2 ginnasio, 1,2 per cento medie inferiori. La ripartizione regionale è aperta dai piemontesi, seguiti dai liguri e dai lombardi, complessivamente pari al 65 per cento dei partigiani passati per le armi. La graduatoria prosegue con Lazio (in gran parte vittime dell'eccidio delle Fosse Ardeatine), Toscana, Veneto, Friuli, Emilia. La netta prevalenza piemontese dipende sia dal radicamento resistenziale sia dalla terribile intensità delle esecuzioni; ai 61 «giustiziati» al poligono torinese del Martinetto si aggiungono diverse centinaia di rastrellati passati per le armi subito dopo la cattura. Vedi Franzinelli (2004).

⁷ Tra questi, solo di una minoranza matura è la scelta di avvicinarsi all'antifascismo cospirativo prima dell'8 settembre. Infatti, Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli, Pietro Amendola, insieme a Bruno Sanguinetti, costituiscono il primo nucleo del gruppo comunista romano.

lizzando gli spazi ancora aperti nelle istituzioni e nelle riviste fasciste non conformiste, ivi comprese quelle occasioni di incontro e di confronto non omologate che, almeno sino alla guerra, erano state rappresentate dai Littoriali.

Anche per questo *milieu* di intellettuali la guerra segna la fine della giovinezza, ponendo ciascuno di fronte alle proprie scelte e alle proprie responsabilità. Scrive a proposito Giaime Pintor: senza la guerra «io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma soprattutto avrei cercato nella storia dell'uomo solo le ragioni di un profondo interesse, e l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia avrebbero contato per me più di ogni partito o dottrina. Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sentendomi sempre più vicino a loro, non so se mi sarei deciso a impegnarmi totalmente su questa strada: c'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, d'indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile [...] A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve saper prendere il suo posto in un'organizzazione di combattimento» (Calabri, 2007, pp. 200-201).

Nella biografia di Giaime Pintor, inoltre, si colgono gli aspetti di rottura con l'antifascismo prefascista e l'autonomia del percorso di questa generazione che sarà sanato solo in seguito, con l'incontro nella lotta di liberazione tra l'antifascismo del carcere e del confino, dell'illegalità e dell'emigrazione e la nuova generazione antifascista che si era formata direttamente nel paese. Quando, per usare le parole di un altro giovane resistente, Bruno Trentin (2008), «la guerra del fascismo è finita. Comincia la guerra vera per l'Italia vera», e si saldano le storie di coloro che in guerra con le armi e «senz'armi» lottano per un'Italia libera e democratica.

Riferimenti bibliografici

- Bonomi I. (1947), *Diario di un anno, 2 giugno 1943-10 giugno 1944*, Milano, Garzanti.
- Calabri M.C. (2007), *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*, Torino, Utet.
- Foa V. (1996), *Questo Novecento*, Torino, Einaudi.
- Franzinelli M. (2004), *Ultime lettere. Scritti di fucilati e deportati della Resistenza*, in *Italia Contemporanea*, 237, dicembre.
- Luzzatto S. (2004), *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi.
- Oliva G. (2006), *La Resistenza*, Firenze, Giunti.
- Oliva G. (2004), *Le tre Italie del 1943*, Milano, Mondadori.
- Pavone C. (2006), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Peli S. (2004), *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi.
- Quazza G. (1977), *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli.
- Trentin B. (2008), *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, Roma, Donzelli.